

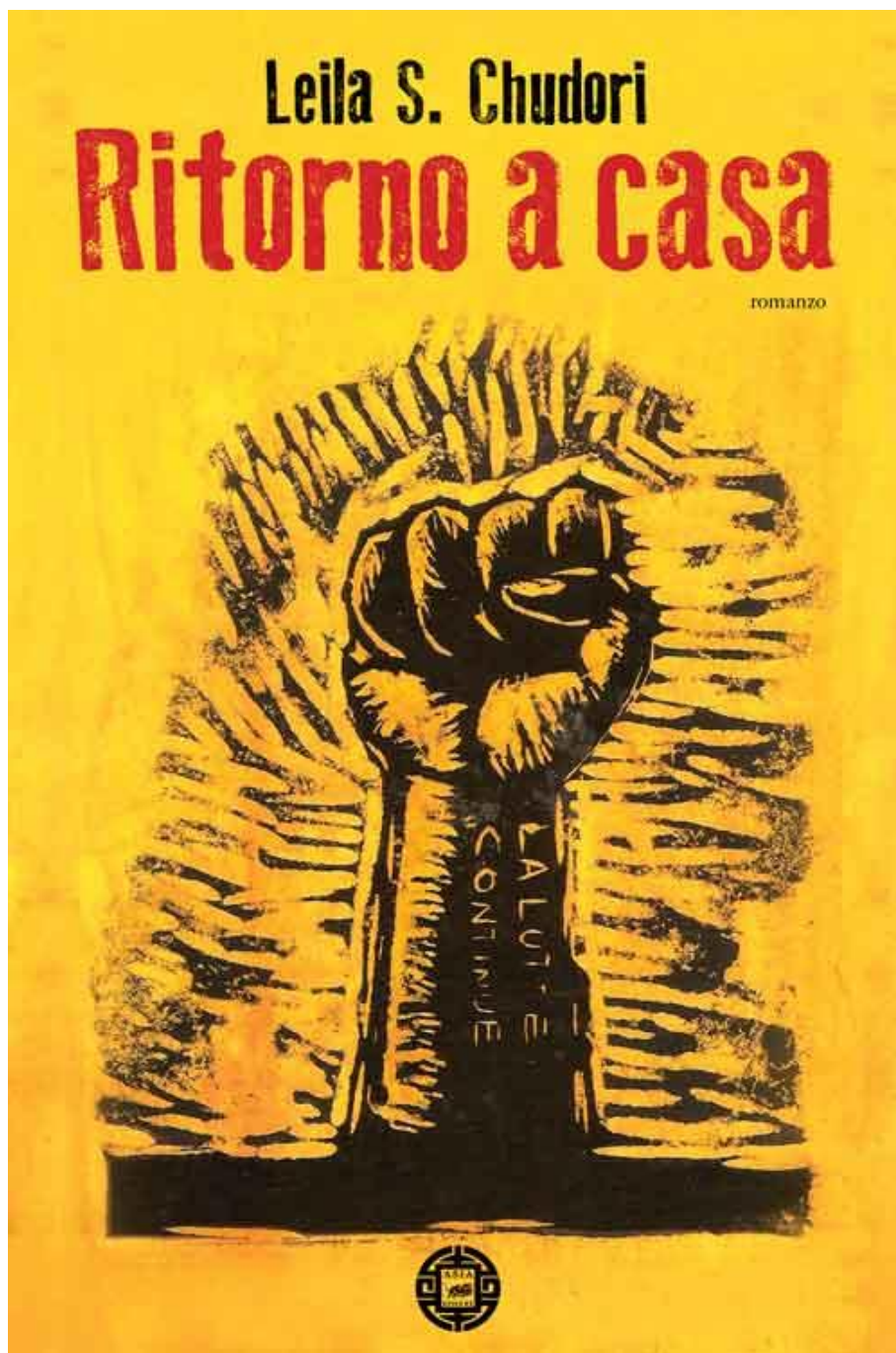


**10**  
Righe dai libri

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>



# Ritorno a casa

LEILA S. CHUDORI

Traduzione di Antonia Soriente e Alfonso Cesarano  
Introduzione di Antonia Soriente



Titolo dell'opera originale  
**PULANG SEBUAH NOVEL**

© 2012 Leila S. Chudori

*Traduzione dall'indonesiano di Antonia Soriente e Alfonso Cesarano*

© Atmosphere libri 2015  
Via Seneca 66  
00136 Roma, Italia

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)  
[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Asiasphere* ottobre 2015

ISBN 978-88-6564-162-0

Publication of this book was made possible with assistance from the Translation Funding Program of the Ministry of Education and Culture, the Republic of Indonesia.

Die Veröffentlichung dieses Buchs wurde ermöglicht mit freundlicher Unterstützung durch das Übersetzungsförderungsprogramm des Ministeriums für Bildung und Kultur der Republik Indonesien.

*Ai miei genitori Willy e Mohammad Chudori  
e a mia figlia Rain Chudori-Surjoatmodjo*



## La voce dei dimenticati dalla storia.

*Ritorno a casa*, un antidoto alla versione ufficiale dei fatti del 1965 in Indonesia

di  
Antonia Soriente

*Pulang*, “Ritorno a casa”, della scrittrice e giornalista indonesiana Leila S. Chudori, pubblicato nel 2012, è un romanzo ambientato tra Giacarta e Parigi e narra degli eventi intercorsi in tre decenni tra due momenti chiave della storia contemporanea dell’Indonesia, ovvero il colpo di stato del 30 settembre 1965 e i moti studenteschi del maggio 1998, cioè tra l’ascesa e la caduta del Presidente Suharto.

Il 30 settembre del 1965, nell’Indonesia governata da Sukarno e il *PKI*, il Partito Comunista Indonesiano, uno dei partiti comunisti più potenti al mondo con circa tre milioni di iscritti, dopo un periodo di tensioni politiche ed economiche, fu accusato di aver organizzato un colpo di stato dopo l’assassinio di sei generali dell’esercito. Questo evento, manipolato dai militari stessi, legittimò il generale Suharto, allora responsabile della forza di riserva strategica dell’esercito, a isolare Sukarno, prendere il potere, e mettere in ginocchio per gli anni a venire il Partito Comunista Indonesiano e il suo leader Aidit. Attraverso una propaganda militare anticomunista senza precedenti, Suharto e l’esercito convinsero il popolo indonesiano e tutto il mondo che il colpo di stato era necessario tanto da richiedere appropriate misure difensive. In questo modo, per mettere in ginocchio e annientare quello che era considerato dai militari e dalle forze anticomuniste internazionali il pericoloso Partito Comunista Indonesiano, il governo

di Suharto operò una pulizia politica, un vero e proprio genocidio che portò all'uccisione, esilio e annientamento della libertà di un numero elevatissimo di aderenti al partito, dei loro familiari e simpatizzanti. Il generale Suharto salì ufficialmente al potere nel 1966 quando fu eletto presidente della repubblica indonesiana, restando in carica per trentadue anni. Suharto riuscì a manipolare la storia di quella notte, lasciando pensare agli indonesiani e agli organi di governo che il Partito Comunista voleva annientare il paese, dando di sé l'immagine del salvatore della patria. Per questo il 30 settembre 1965 fu considerato, dalla storia ufficiale, il tradimento del Partito Comunista tanto da giustificare che i suoi affiliati e simpatizzanti fossero ritenuti nemici della patria ed eliminati. La pulizia da elementi marxisti e comunisti, la politica di "sterilizzazione" non risparmiò nessuno: intere città, paesi, villaggi furono presi di mira e tutti i comunisti o presunti tali furono sistematicamente giustiziati, decapitati, arrestati, esiliati. Quelli che sopravvissero alla detenzione e furono liberati restarono schedati come prigionieri politici (ET *ex Tapol* 'ex prigioniero politico'), privati a vita dei loro diritti e così anche i loro figli e familiari. Il numero dei morti fu talmente elevato che alcuni fiumi riversarono per giorni interi le migliaia di corpi che vi erano stati gettati. Quelli che fortunatamente si trovavano fuori del paese al momento del 'Colpo di Stato Comunista' ebbero i loro passaporti revocati e non poterono più rientrare in Indonesia.

Suharto e il suo governo del *Nuovo ordine*, contrassegnato da un regime dittatoriale atto a mantenere il suo potere, quello dei familiari e degli stretti collaboratori, mantennero l'unità del paese con violente repressioni nei confronti di ogni forma di dissenso e schiacciando ogni forma di libertà di espressione. Suharto fu deposto solo dopo le manifestazioni studentesche del maggio 1998 a Giacarta. All'apice di una crisi economica internazionale, il malcontento suscitato da una serie di scelte politiche contrassegnate da nepotismo, arricchimento personale e dei suoi seguaci, portarono gli studenti a coinvolgere le altre fasce sociali a organizzare

manifestazioni che obbligarono il Presidente Suharto a dimettersi e avviare il periodo della *Reformasi* per permettere all'Indonesia di ricostruirsi.

Attraverso una rigorosa ricerca intrapresa dalla giornalista e scrittrice Leila S. Chudori il romanzo vuole donare una memoria storica a un periodo oscuro dell'Indonesia e di coloro che i libri di storia hanno finora ignorato, quella purga comunista che ha sterminato, esiliato, privato della libertà centinaia di migliaia di individui in tutto l'arcipelago. Il romanzo tratta le storie di quattro amici giornalisti che, al momento del colpo di stato all'estero, aprono un ristorante etnico a Parigi dopo i moti studenteschi del '68. Fatti di politica, amore e amicizia si rincorrono in un sapiente intreccio con elementi di nostalgia, cultura e desiderio di far ritorno a casa attraverso la costante del cibo. Odori, sapori, ricette della cucina indonesiana hanno il potere di riportare alla memoria luoghi, emozioni, storie di vita e di individui, esorcizzando il dolore.

L'autrice racconta, tramite l'utilizzo di salti temporali, di flash back e di uno stile di scrittura a volte epistolare e facendosi portavoce, di volta in volta, delle narrazioni dei vari personaggi, le singole storie di ventenni costretti a subire l'esilio dalla loro patria. Come già detto, a partire dal 30 settembre 1965, le milizie del generale Suharto iniziarono a prendere di mira tutti gli appartenenti al Partito Comunista Indonesiano e ai suoi simpatizzanti. È con la cattura di uno di questi, Hananto Prawiro, che l'autrice decide di catapultarci in maniera diretta nel contesto storico in questione. Hananto Prawiro non è che uno dei cinque personaggi cardine dell'opera che includono Dimas Suryo, Nugroho Dewantoro, Tjai Sin Soe e Risjaf. I cinque, conosciutisi in gioventù, si ritrovano poi a essere colleghi all'Ufficio Stampa Nusantara dal quale ben presto si troveranno allontanati seppure non direttamente, fatta eccezione per Hananto Prawiro che resterà in Patria e sarà successivamente giustiziato. Dimas, Nugroho e Risjaf, inviati all'estero – i primi a Santiago e l'ultimo a La Havana – per



presenziare a delle conferenze di giornalismo, sono ben presto informati dello scoppio delle persecuzioni in Indonesia e, con la revoca dei passaporti, si ritrovano a essere uomini senza patria. Raggiungono Pechino dove si uniscono ai movimenti del Presidente Mao Tse Tung, decidendo infine in gran segreto di trasferirsi in Europa dove si riuniranno con Tjai. Inizialmente Nugroho, sposato a Rukmini, la sua “Orchidea”, sceglie la Svizzera dove si consola tra le braccia di un’altra donna, sua cliente per le sedute di agopuntura; Risjaf sceglie l’Olanda; Dimas raggiunge Tjai e sua moglie Teresa a Parigi, dove poco tempo dopo conoscerà la futura moglie e madre di sua figlia, la francese Vivienne Deveraux. Quando successivamente si riuniranno tutti a Parigi, l’autrice introdurrà l’altro tema, dall’apparenza secondario ma con funzione di collante, della cucina indonesiana. In Rue de Vaugigard 90, i quattro fonderanno il ristorante indonesiano *Tanah Air* ‘Patria’ – luogo reale che rappresenta oggi una meta culinaria e storica immancabile per tutti gli indonesiani in visita a Parigi – che diventerà la loro fonte di sostentamento in quella che è per loro una *Terre d’Asile*.

I riferimenti alla cucina indonesiana, importante valore culturale e simbolo di multietnicità dell’Arcipelago, si ritrovano nelle continue metafore tra l’utilizzo delle spezie e la produzione poetica e prosastica, nonché con riferimenti veri e propri ad alcune tra le ricette più tipiche dell’arte culinaria indonesiana come il nasi goreng o il sate kambing. Come dice Dimas Suryo: «[...] *preparare un piatto richiede lo stesso impegno necessario per scrivere una poesia. Ogni lettera cerca l’altra per divenire infine parola; e ogni parola si piega, si distorce e tal volta si scontra con le altre con il fine ultimo di creare una frase di senso compiuto, ma che possenga anche un valore poetico. Ogni lettera racchiude uno spirito, un’anima, ed è capace di decidere della propria vita in totale autonomia*».

Dimas, la voce narrante di quasi tutta la prima parte del romanzo, pur non essendo comunista – anzi accusa se stesso di non aver mai preso una decisione nella sua vita, – è costretto a vivere

a Parigi tutto il tempo e a desiderare invano di poter ritornare a casa. Il suo comportamento testardo e i problemi di salute lo porteranno poi a divorziare da sua moglie Vivienne e a trasferire il suo desiderio di ritornare a casa, la sua nostalgia, i suoi sogni alla seconda voce narrante principale dell'opera, la figlia nata dall'unione con la francese Vivienne, Lintang Utara. Questa, una volta adulta, più precisamente nell'anno 1998 – anno in cui il presidente Suharto è deposto dopo trentadue anni di mandato – si reca, dopo aver finalmente ottenuto il visto, in Indonesia. La giovane, assieme a Alam Prawiro, figlio di Hananto e Surti, il primo vero grande amore di Dimas, è lì per compiere degli studi sui rifugiati politici indonesiani e sulle persecuzioni del governo Suharto oltre che sulle vittime del 30 settembre 1965 che aveva causato l'esilio del padre in Europa.

Attraverso questo romanzo, le vicende dei personaggi che lo popolano, le loro storie d'amore, amicizia, tradimento, i fatti politici e storici della storia contemporanea dell'Indonesia diventano reali. Personaggi della politica, della letteratura e della cultura passano avanti agli occhi del lettore segnalando i punti chiave della storia dell'Indonesia.

Nomi come quello del famoso romanziere Pramoedya Ananta Toer, di poeti come Chairil Anwar, Subagio Satrowardoyo e Rendra sono menzionati, il ruolo dell'organo culturale del Partito comunista indonesiano, *LEKRA* e lo scontro con i firmatari del Manifesto culturale *Manikebu* sono spiegati, e eventi storici e pratiche culturali importanti come quello della "Petizione dei 50" o gli scontri del *Malari*, la visione obbligatoria del film sul Colpo di stato comunista a ogni commemorazione del 30 settembre, la lettura dell'epica del *Ramayana* e del *Mahabarata* con personaggi emblematici come Ekalaya e Arjuna sono citati.

Anche se ambientato a Parigi e Giacarta, la città francese è solo un background utile a mettere in rilievo le differenze culturali con l'Indonesia. Questo paese viene fuori con tutta la sua forza attraverso continui riferimenti a odori, sapori, piatti, nomi

di intellettuali, politici, attivisti, partiti politici, organizzazioni. Nomi, acronimi sono volutamente lasciati in originale per mantenere vivo il senso della storia. Questo è il caso di nomi di piatti quali ad esempio *ikan pindang serani*, *nasi padang*, di appellativi come *Mas*, o di acronimi come ET (*ex tapol*) ‘ex prigioniero politico’ o *bersih lingkungan* ‘pulizia dell’ambiente’ atto a designare la politica di sterilizzazione dell’ambiente di qualsiasi elemento collegabile al comunismo. È il romanzo stesso che parla degli eventi attraverso i suoi personaggi, i piatti, le emozioni. L’autrice non prende posizione se non per testimoniare gli eventi storici. Non c’è rabbia né condanna da parte sua.

L’intento di portare alla memoria fatti ed eventi volutamente tenuti nascosti o manipolati dal governo del *Nuovo Ordine* non è certo nuovo alla letteratura indonesiana. Ricordiamo infatti romanzi scritti da autori che avevano vissuto in prima persona le vicende legate ai fatti del 1965 come Umar Kayam con *Bawuk e Sri Sumarah* (1975), Ahmad Tohari con *Ronggeng Dukuh Paruh* (1982), o Pramudya Ananta Toer che nella sua biografia *Nyanyi sunyi seorang bisu* (1985) racconta le sue esperienze raccapriccianti come detenuto politico e di quello di centinaia di altri intellettuali e artisti inviati in esilio forzato sull’isola di Buru, Ajip Rosidi con *Anak tanah air* (1985) e numerosi altri autori che con racconti brevi in maniera allegorica avevano ricordato questi eventi. Dal 2010 in poi si è verificato un aumento esponenziale di romanzi che hanno trattato con successo questo tema. Basti ricordare *Ayu Manda* di I Made Darmawan del 2010, con *Candik Ala 1965* di Tinuk Yampolski e *Blues Merbabu e 65* di Bre Redana del 2011 per concludere con i romanzi delle famose scrittrici Ayu Utami e Laksmi Pamuntjak autrici di *Cerita cinta Enrico e Amba* del 2012.

Forse questo trend letterario è stato alimentato anche dall’interesse di altri media nei confronti dei fatti dell’Indonesia del 1965. Nel 2012 la rivista *TEMPO* aveva pubblicato un numero speciale per ricordare gli eventi del 30 settembre e, attraverso interviste a

persone che avevano subito le violenze anticomuniste, era riuscita a portare alla luce e soprattutto far conoscere a giovani generazioni fatti a loro totalmente sconosciuti. Ha inoltre suscitato successo internazionale il documentario scioccante di Joshua Oppenheimer che ha mostrato la visione dei massacri da parte di alcuni perpetratori delle stragi nell'*Atto di uccidere* del 2012, seguito poi da *The look of silence* del 2014 dove sono le vittime a parlare.

Il successo del romanzo *Ritorno a casa*, tradotto in inglese, francese, tedesco e olandese, sta forse proprio nel fatto che l'autrice non si fa portavoce di una ideologia, ma che piuttosto vuole mostrare come Dimas Suryo, un personaggio fittizio ma che ricorda uno dei fondatori del ristorante Indonesia a Parigi, rappresenta in realtà tutta una generazione di indonesiani che si sono sentiti defraudati del diritto di appartenere a una patria, di persone dimenticate dalla storia ufficiale ma che hanno avuto una voce nella formazione della nuova I.N.D.O.N.E.S.I.A. È un romanzo sull'impatto del dramma del 1965 e sulle conseguenze che questo ha avuto nelle vite degli esiliati, dei loro familiari e amici, compresi quelli che sono rimasti in Indonesia. Descrive l'intimidazione subita dai proprietari del ristorante sempre additati come "pericolosi" da parte del governo indonesiano a causa delle loro posizioni politiche, delle discriminazioni operate da ufficiali governativi di tenere a distanza comunisti e loro familiari.

Il riferimento a questo paese ancora in via di definizione volutamente scritto in maniera disgiunta, I.N.D.O.N.E.S.I.A. ricorre spesso nelle parole di Dimas quando parla a sua figlia della sua patria cui si sente profondamente legato e con cui comunica attraverso la creazione di piatti deliziosi. L'Indonesia, la casa cui vuole fare ritorno, cui anelerà per tutta la vita, è rappresentata simbolicamente attraverso i chiodi di garofano e la polvere di curcuma conservati in contenitori di vetro nella sua biblioteca. Quell'Indonesia, fatta di coraggio e di voglia di cambiare, è raffigurata da personaggi come Lintang, Alam, Bimo e i loro amici,

giovani che credono che le cose possano essere cambiate. La generazione di Lintang e dei suoi amici darà una nuova definizione alla tanto agognata I.N.D.O.N.E.S.I.A. di Dimas Suryo e conoscerà quella libertà che i loro genitori avevano solo agognato.

#### Bibliografia di riferimento

Allen, Pamela. Review Voices from the unheard. *Inside Indonesia* 114: Oct-Dec 2013.

Chudori, Leila S. 2012. *Pulang Sebuah novel*. Jakarta Kepustakaan Poulter Gramedia.

Chudori, Leila S. 2014. *Retour: Roman* (French translation by Michel Adine, Éliane Tourniaire). Paris: Association Pasar Malam.

Chudori, Leila S. 2015. *Home* (English translation by John Mc Glynn). Jakarta: Lontar.

Chudori, Leila S. Seeking identity, seeking Indonesia. *Inside Indonesia* 114: Oct-Dec 2013.

TEMPO. Pengakuan Algojo 1965. Liputan khusus *TEMPO* 1-7 Oktober 2012. Jakarta.

Vickers, Adrian. 2005. *A History of Modern Indonesia*. Cambridge: Cambridge University Press.

## Prologo

Jalan Sabang, Giacarta, aprile 1968

La notte era calata senza dolori né affanni.

Come un manto nero che intrappola la città; come inchiostro spruzzato da una seppia gigante su tutta la superficie di Giacarta. Così anche come il colore del futuro che non riesco ancora a figurarmi.

All'interno della camera oscura non conosco il sole, la luna, o persino l'orologio. Ma l'oscurità che invade la camera è colma di odore di sostanze chimiche e senso d'inquietudine.

Sono passati tre anni da quando l'Ufficio Stampa Nusantara, il mio posto di lavoro, era stato liberato da pidocchi e dalla polvere come noi. L'esercito era stato il disinfettante e noi i pidocchi e la polvere da estirpare dalla faccia del pianeta. Senza pietà. Ora io, il pidocchio, ero venuto a cercare una fonte di sostentamento allo studio fotografico Tjahaja Foto, all'angolo di Jalan Sabang, a Giacarta Centrale.

Accesi la luce rossa per controllare alcune pellicole ancora appese. Forse erano già le sei, perché sentivo il suono del richiamo alla preghiera della sera infiltrarsi tra gli stipiti della porta. Immaginavo già l'atmosfera lungo Jalan Sabang, il suono dei *bemo* rumorosi, degli autobus cittadini che avanzavano lentamente, il cigolio dei *becak* e lo stridio delle biciclette che incrociandosi cercavano di attraversare da un capo all'altro della strada, assieme a quello dei venditori di pane che urlavano a gran voce per trovare acquirenti della loro merce. Riuscivo persino a immaginare come il vento trasportasse l'odore degli spiedini di capretto alla brace, i *sate* di Pak Heri all'angolo tra Jalan Sabang e Asem Lama. Ero sicuro che in quel momento stesse pestando le arachidi per poi mischiarle a salsa di soia e pezzetti di cipolla per farne una deliziosa salsetta. Mi ricordavo ancora come il mio amico Dimas Suryo si dilettasse a discutere nei dettagli come si facesse la salsa di

arachidi di Pak Heri con la stessa intensità con cui parlava dei versi di Rivai Apin.

Tutto quel fermento di rumori lì fuori solitamente si concludeva con il fischio del carretto di Suhardi, un venditore di dolcetti di farina di riso ripieni di zucchero di palma cotti a vapore e spolverati di cocco grattugiato, i *kue putu*, di cui andavamo matti, che sempre faceva una sosta dinanzi al nostro studio Tjahaja Foto. Oltre al profumo degli spiedini di Pak Heri era quel fischio che riusciva a penetrare fin dentro la camera oscura. In genere l'oscurità di questa stanza annullava persino i suoni provenienti dall'esterno. Ma il suono e il profumo dei *kue putu* riusciva sempre puntuale a bussare alle nostre porte e finestre. Era quello per me il segnale che dovevo uscire da quella camera che non conosceva tempo.

Quel giorno, non so perché, ero riluttante a mettere piede fuori dallo studio. Riuscivo già a immaginare quella stanza apparire come un luogo cupo dall'esterno: con le lampade al neon che illuminavano il pavimento e gli armadietti in vetro; Suhardjo e Liang che servivano i clienti pronti a ritirare le loro fotografie o a fare delle fototessere. Era quest'ultima, durante gli ultimi due anni, la nostra principale fonte di sostentamento. Quasi ogni giorno, più o meno, c'erano tra le dieci e le quindici persone che richiedevano una fototessera necessaria per il certificato che attestasse il fatto che non fossero comunisti e coinvolti nei G30S, *Gerakan 30 September*, quei movimenti avvenuti alla fine del mese di settembre dietro il colpo di Stato che aveva tentato di rovesciare il Governo indonesiano nel 1965.

Il suono del fischio del carretto di *kue putu* era ancora lì che cercava di attirare clienti. Io restavo immobile. Mi pareva che quel sibilo si confondesse con quello di un uomo. Lentamente sentii dei passi fermi e decisi di uscire dal negozio. Non riuscivo a decidere quale dei due fosse più forte, se il fischio del carretto di *kue putu* o il battito del mio cuore.

«Buonasera, Signore».

«Buonasera» fu la risposta di Adi Tjahjono, proprietario dello studio Tjahaja Foto.

«È possibile incontrare Pak Hananto?»

Non sentii la risposta di Adi. Potevo solo immaginare che fosse sospettoso. Ipotizzai che gli ospiti fossero in tre o in quattro.

«Potrei sapere chi siete?»

«Sono un suo cugino proveniente da Giava Centrale» rispose una voce maschile più gentile ed educata.

Adi restò in silenzio.

Che lo volesse o meno, fu costretto ad arrendersi dinanzi alla gentilezza e all'educazione di colui che ammetteva di essere "un cugino proveniente da Giava Centrale". Ma non sentii nulla. Immaginai che Adi stesse provando a pensare, ma troppo a lungo.

«Hananto Prawiro, Pak». Tuonò una voce più pesante e accentuata. Seppure Adi Tjahjono potesse ancora utilizzare la tattica del farsi venire qualche idea in mente, quella voce greve gli piombò contro come a volerlo strozzare.

Nella camera oscura, me ne stavo bloccato in piedi e senza nemmeno pianificare una strategia di fuga. Riuscivo ancora a sentire il fischio del carretto di *kue putu* che imitava il motivo *Miroirs* di Ravel. Chissà perché non *Boléro*. Forse perché *Miroirs* riusciva meglio a toccare l'animo sentimentale delle persone.

La camera oscura non aveva finestre. Quindi, se avessi voluto sgattaiolare fuori e scappare, avrei dovuto utilizzare la porta, e questo avrebbe significato che, per quanto veloce potessi essere, loro sarebbero riusciti ad accerchiarmi. Ma non avevo interesse a fare una vita da fuggitivo. Non perché la vita fosse scomoda e miserabile. E neanche perché avessi perso la voglia di lottare ma avevo appena ricevuto la notizia che Surti e i bambini erano stati costretti a trasferirsi da Guntur e Budi Kemuliaan. A un certo punto mi dovevo pur fermare. E non perché non credessi più nella lotta ma perché avrei voluto che Surti e i nostri tre bambini potessero vivere una vita più sicura. Di certo ero in debito con loro per quei tre anni di vita da fuggitivo.



Si sentì cigolare una porta. Perché dimenticavo sempre di oleare la cerniera? La voce di Adi che annunciava l'arrivo del "cugino proveniente da Giava Centrale" fu disturbata dal fischio del carretto di *kue putu*. Non sentii troppo bene la domanda, ma riuscii a capirne il senso. Dovevo arrendermi.

Ci guardammo l'un l'altro. Riuscii a vedere le lacrime inondare le palpebre di Adi. Capii che era troppo per lui, allorché annui e presi la mia giacca. Era il 6 aprile 1968. Guardai di sfuggita il mio braccio e mi ricordai di aver dato il mio orologio a Dimas. Avevo saputo che lui, Nug e Risjaf si erano rifugiati a Pechino. Il mio orologio Titoni 17 Rubini li aveva sicuramente abituati a essere puntuali. Mi soffermai a osservare come la traccia sul mio polso fosse ancora così visibile e il segno quasi indelebile.

I quattro "ospiti da Giava Centrale" accorsero tutti verso di me. In un attimo mi circondarono nascondendo le mani sotto le loro giacche. Mi avevano accerchiato per essere eventualmente pronti a sparare laddove tentassi la fuga. Uno di loro, forse il loro capo, mi si avvicinò.

«Pak Hananto, sono il Primo Tenente Mukidjo» disse sorridendo. Era lui quello dalla voce gentile e a modo. Solo in quel momento riuscii a vedere una luce nei suoi occhi. Schernì con soddisfazione. Grazie al suo sorriso riuscii per un attimo a scorgere un dente d'oro tra le sue labbra. Lo sapevo, lui era così appagato, perché ero l'ultimo anello di una catena di ricercati. Centinaia di miei amici erano già stati catturati da quando la caccia aveva avuto inizio tre anni prima.

«Ci segua, per favore...»

Il Primo Tenente Mukidjo era molto cortese, mentre io ero già pronto a trovarmi legato e pestato. Secondo i miei compagni, da molto i quattro erano sulle mie tracce tanto che mi avevano affibbiato il nome di "Ombra". Annui placidamente e mi incamminai con i quattro in abiti civili mentre si congedavano da Adi Tjahjono.

La notte era già calata. Senza dolori né affanni. Avanzai con i

miliziani verso le due automobili parcheggiate dinanzi il Tjahaja Foto: una Nissan Patrol e una Toyota Canvas. Il Primo Tenente Mikudjo, quello con il dente d'oro, mi pregò di accomodarmi a bordo della jeep Toyota. Immaginai i volti di Surti, Kenanga, Bulan e Alam. Non so perché, ma tra tutti i miei compagni, era il volto di Dimas Suryo che sempre mi seguiva. Nel momento in cui l'automobile partì volsi il mio sguardo all'atmosfera serale di Jalan Sabang: il carretto di *kue putu* di Suhardi, il *sate* di Pak Heri, il chioschetto di spaghettoni di riso bolliti e per ultima la luce al neon tremolante dello studio Tjahaja Foto. Per l'ultima volta.

## Dimas Suryo

Parigi, maggio 1968

Apparve come il verso incompiuto di una poesia.

Tra le migliaia di studenti della Sorbonne che avevano appena indetto un'assemblea, la vidi in piedi proprio sotto la statua di Victor Hugo. I suoi capelli bruni, spessi, ondulati, andavano contro il soffio del vento ma solamente alcune ciocche ribelli ondeggiavano coprendole il viso. Tra quei capelli sparpagliati qua e là, potei vedere due occhi verdi capaci di penetrare il mio cuore incupito. Solo per un istante quegli occhi guardarono verso di me. Per un secondo. Due secondi. Dopodiché era di nuovo affaccendata a fornire istruzioni a un gruppuscolo di studenti che l'avevano circondata. Ero piuttosto sicuro che mi stesse nascondendo un sorriso.

*«... non è forse vero che il vento non stia cercando di toccare  
quelle labbra così perfette...»*

La brezza di maggio tornò puntuale a scompigliare i suoi capelli. La luce del sole primaverile faceva a gara con gli ultimi strascichi del vento invernale di Parigi. Irritata, provò a spostare i capelli ma non con movimenti arcuati di una ballerina, e neanche con modi di una ragazza civettuola interessata solo ad attirare verso di sé le attenzioni maschili. Lo fece, bensì, con i modi di una donna indispettita dal minimo fastidio. Il corpo era rigido e i suoi occhi difficili da distrarre. Da lontano osservava la cattiva condotta di alcuni studenti. Aveva lo sguardo come se sorrisse, ma le sue labbra erano serrate. Talvolta si mordeva il labbro inferiore. Controllò poi il suo orologio e poco dopo era con le mani sui fianchi.

Un ragazzo le portò una bottiglia di birra 1644; un tipo dai capelli ricci, con gli occhiali. Se non fosse stato così sudicio sarebbe

potuto rientrare tra i ragazzi francesi di bell'aspetto. Ero piuttosto sicuro che non si lavasse dal giorno precedente, come le migliaia di altri studenti della Sorbonne che avevano indetto l'assemblea per organizzare una protesta contro il fermo imposto agli studenti dell'Università di Parigi X a Nanterre e per opporsi alla chiusura del campus stesso.

Potevo annusare l'aria del mese di maggio piena dell'odore acre di corpi non lavati. Gli aliti non avvezzi al dentifricio e mischiati al sapore dell'alcool annunciavano l'euforia di una lotta senza eguali.

Ero invidioso. Geloso. I motivi e le ragioni della lotta a Parigi erano già molto chiari. Così come trasparenti erano la "vittima" e il "carnefice". Le ostilità interessavano studenti e lavoratori contro il governo di De Gaulle. In Indonesia eravamo solitamente confusi e disordinati perché era difficile distinguere gli amici dai nemici. Risultava difficile comprendere a cosa auspicasse l'una o l'altra fazione durante le dispute, fatta eccezione per il potere. Quanto sfregio! Quanta oscurità!

C'erano due fogli di carta da lettera nella tasca della mia giacca. Già dall'inizio dell'anno tutti coloro accusati di far parte del PKI, *Partai Komunis Indonesia*, il Partito Comunista Indonesiano o di essere parenti di un membro o amico di un membro o addirittura di essere il vicino di casa o un buon amico di qualcuno accusato di avere dei legami con il partito, erano catturati, sequestrati e interrogati. Mio fratello minore Aji me ne aveva narrate tante di storie truci. Molti erano spariti nel nulla e, peggio ancora, erano morti.

La prima lettera scritta da mio fratello Aji ci vietava di tornare in patria. Aji raccontava con dovizia di particolari di ogni amico, vicino, marito di una vicina o addirittura conoscenti portati via dall'esercito.

Desiderai non aver mai letto il contenuto dell'ultima lettera. Avevo sempre sperato che Pak Hananto non fosse incarcerato.

Purtroppo mi giunse anche questa terribile notizia. Hananto,

che era un mio caro amico, il mio superiore, ma anche compagno di dibattito, marito di Surti e padre di Kenanga, Bulan e Alam, era stato arrestato sul suo posto di lavoro a Jalan Sabang un mese prima.

D'improvviso Parigi si annebbiò. Il mio cuore si oscurò. Non avevo il coraggio di aprire la seconda lettera. Quella sera i soldati avrebbero dovuto arrestare me a Giacarta. Ma io ero qui, tra migliaia di studenti francesi impetuosi. Tra le loro urla potevo annusare il cattivo odore delle fogne di Giacarta misto al profumo di chiodi di garofano e all'aroma di caffè nero. La scintilla negli occhi degli studenti francesi mi ricordava quella dei miei compagni a Giacarta. Quello stesso bagliore negli occhi e lo spirito effervescente. Le voci furiose colme di richiami a una società più equa, unite agli ideali degli studenti, sarebbero diventate in seguito parte di quel potere.

Quello spirito si irradiava dagli occhi di una ragazza *brunette*. Occhi che in quel momento osservavano il Riccio Occhialuto che non si era lavato. I suoi occhi sembravano voler schizzare fuori. Quel ragazzo sporco esitò per un istante, poi si allontanò. Portava una bottiglia di birra; ne bevve il contenuto, e in quello stesso istante sembrò dimenticare di voler conoscere quella bella ragazza.

Avrei tanto voluto avvicinarmi a lei. Ero sicuro che il verde dei suoi occhi fosse lo stesso di quello delle foglie di vite e dell'Oceano Indiano messi insieme. Avrei tanto voluto rifugiarmi in quel colore freddo. Seduto o distante che fossi, era come se la colorazione verde dei suoi occhi rappresentasse la mia distesa d'erba e il verde acqua del cielo che mi sovrastava.

Avrei tanto voluto chiederle: chi diamine ha dipinto il verde e l'azzurro dei tuoi occhi? O ancora: chi ha scolpito le curve del tuo fisico così perfetto?

Il mio corpo e i miei occhi erano pronti ad avvicinarsi a lei, ma i miei piedi erano come quelli dei prigionieri pronti all'esecuzione, tenuti stretti da catene d'acciaio. Tra i soffi del vento di primavera a Parigi che ululavano come a prendersi beffa della mia

esitazione, volsi il mio sguardo a quei dannati piedi riluttanti a muoversi.

All'improvviso notai altri due piedi oltre ai miei, piedi che calzavano scarpette da tennis blu scuro sotto dei jeans scoloriti. Spostai il mio sguardo verso l'alto e quegli occhi di colore verde misto ad azzurro erano di fronte a me. Vicinissimi.

«*Ça va...*»

Quegli occhi verde-azzurro mi sorrisero.

Arrivati come un verso di poesia già scritto. Ripresi fiato dopo che mi si era interrotto il respiro.

«*Ça va...*»

\*\*\*

Io e Vivienne Deveraux diventammo subito due punti che si uniscono a formare una linea dritta, tracciando piccoli pori sul corpo di Parigi. Qualche settimana dopo quel primo incontro fortuito, l'universo ci fece ritrovare a Rue de Seine. Stavo osservando una serie di poster coloratissimi grandi tanto da ricoprire tutta Rive Gauche. Iniziai a ricordare la vivacità dei compagni pittori in Indonesia entusiasti di utilizzare i colori sgargianti: giallo curcuma, rosso cartamo, o blu-violetto, il tutto con motivi unici. C'erano anche pittori che mantenevano viva la tradizione di stampe xilografiche a colori che mi riportavano sempre in mente le opere di alcuni artisti dell'Europa Orientale. Quei poster risultavano aggressivi e scattanti, sebbene ebbi bisogno di alcuni secondi per tradurne il contenuto. *Toute la Presse est Toxique; La Lutte Continue...*

«La lotta deve continuare...»

Ah, quella voce! Ancora una volta. Vivienne era in piedi proprio accanto a me coi suoi occhi verdi e le labbra perfette che avevo immaginato di assaggiare.

Mi sorrise e indicò il poster rappresentate le *silhouette* di sei persone con la scritta *La Lutte Continue*. «Significa la lotta

continua» disse con dolcezza utilizzando l'inglese.

«Ah, lo spirito unito di studenti e lavoratori?»

«Lo spirito di tutto il popolo francese» asserì Vivienne.

Annuii, ma Vivienne dovette cogliere la confusione sul mio volto. Mi invitò a seguirla in un *café* lì vicino. Ordinò caffè per entrambi. Il caffè a Parigi viene sempre servito in graziose tazzine più adatte, forse, a contenere una perla. La prima volta che lo provai, per poco non lo rovesciai a terra. Il sapore era particolarmente grasso e straordinariamente dolce. Cosa metteranno mai all'interno dei loro caffè? Un chilo di caffè e un gallone di latte?

E in quel momento e per tante altre ancora quella prima goccia di crema ricca di grassi toccava la mia lingua. Dopo un po' mi sentii soffocare. Cos'ha che non va nel caffè europeo?

«Che succede? Non ti piace?» Vivienne si accorse che deglutivo quel caffè con molte difficoltà.

«Dovresti provare il caffè indonesiano. Lì abbiamo centinaia, forse migliaia, tipi di caffè differenti» dissi esagerando. Non capivo il motivo per cui volessi che lei restasse impressionata dal mio paese d'origine. Sicuramente lo avrebbe fatto, così come altri in Francia, che non conoscono molto de l'*Indonésie*.

Vivienne sorrise ascoltando i miei sproloqui sul caffè *toraja*, *mandailing*, *tubruk* e *luwak*. Le raccontai di come nasce quel caffè defecato dall'animale chiamato *luwak*. Lei sembrava voler apparire gentile e pronta a non deridermi per i miei sproloqui ma restava incredula. Potevo leggerlo nei suoi occhi verdi che si stava chiedendo com'era possibile che un animale chiamato *luwak* potesse cibarsi di chicchi di caffè per poi trasformarli in una prelibatezza. Per non parlare del fatto che, ispirando per la prima volta l'aroma del caffè *luwak*, avrebbe potuto addirittura avere un orgasmo. Vivienne rise di cuore.

«Sei riuscito per un po' a farmi dimenticare di questo mio paese incasinato» disse con ansia tra una risata e l'altra e le lacrime che venivano fuori. Ero davvero al settimo cielo ascoltando quella sua risata melodiosa.

«Incasinato?»

A un tratto Vivienne smise di ridere.

«I nostri amici sono stati assaliti dalla polizia. Il campus è stato chiuso e i politici sono confusi sul da farsi».

Le sue non erano lamentele. Le esponeva con semplicità riportando la realtà dei fatti.

Ero ipnotizzato dalle sue labbra indaffarate a chiacchierare. Vivienne non aveva idea del significato di “incasinato” nel mio paese. Di certo le notizie circa l’Indonesia non occupavano sufficiente spazio su importanti quotidiani come *Le Monde* o *Le Figaro*. Dell’Indonesia sapevano solamente che è un paese del Sudest asiatico, geograficamente non lontano dal Vietnam (per i francesi la conoscenza dell’Asia si limitava a Vietnam e Cina). Per Vivienne e compagni, accesi dalle sommosse, la futilità della guerra in Vietnam era solo il punto d’inizio per i movimenti giovanili in America ed Europa. Non avevano mai sentito il nome Sukarno, o Hatta, Sjahrir e Tan Malaka. Né tantomeno sapevano degli eventi sanguinosi del 30 settembre 1965, perché erano tutti ancora sul punto di dover consultare l’atlante per capire dove si trovasse l’Indonesia.

Vivienne ancora blaterava sulle ragioni degli studenti di Nanterre che avevano portato al gigantesco movimento studentesco seguito successivamente dai lavoratori. Non riuscivo a sopportarlo. Sapevo con certezza che se Vivienne avesse saputo cosa stesse succedendo in Indonesia avrebbe smesso di sproloquiare. Ma sapevo anche di non volere (ancora) parlare dei bagni di sangue del mio paese. Come potevo fermarla?

Decisi così di cambiare posto e sedermi accanto a lei. Toccai il suo mento così bello e accentuato. Fu un successo. Vivienne smise di parlare e i suoi occhi verdi mi fissarono. Il desiderio era palpabile. Chiusi infine le sue labbra con le mie. E senza caffè *luwak*, provammo sulla nostra pelle l’orgasmo che solo un bacio senza fine può donare.



Qualche mese dopo, Vivienne e io eravamo già come quei *flâneur* che passeggiando si godono le vie della città di Parigi. La rivoluzione del maggio '68 era già alle spalle. La Francia era tornata a essere un paese vivace ma sempre ordinato e disciplinato.

Durante quel periodo Vivienne non mi costrinse a raccontarle di me. Non aveva mai chiesto – o forse non ne aveva ancora il coraggio – di conoscere la storia della mia vita. Sebbene io già sapessi molto della sua.

Vivienne era la figlia minore della famiglia Deveraux con domicilio a Lione. Suo fratello maggiore, Jean Deveraux, da tempo lavorava come volontario della Croce Rossa in Africa. Due sue cugine, Marie Claire e Mathilde, così come Vivienne, studiavano alla Sorbonne. Le tre erano le *brunette* zelanti le cui voci tuonavano durante le dimostrazioni di maggio. L'unica differenza era che mentre Marie Claire, di corporatura piena e spirito passionale, abbracciava chiunque le si avvicinasse, Mathilde invece si limitava a osservare tutti con scetticismo.

Vivienne era certamente una ragazza arguta, figlia di una famiglia di intellettuali della classe media borghese francese con aspirazioni accademiche. Ma l'intelligenza in Francia, così come nel resto d'Europa, era molto comune. Ciò che differenziava Vivienne dalle sue due cugine era la sensibilità. Vivienne comprese sin da subito che i suoi atteggiamenti aperti nei miei confronti non trovavano necessariamente riscontro nella mia storia. Prese pian piano coscienza del fatto che il mio trasferimento a Parigi non dipendesse dal fatto che appartenessi a una famiglia della *bourgeoisie* impegnata a citare Albert Camus con finta modestia. Vivienne sapeva davvero che c'era qualcos'altro a trattenermi in Europa. Forse era dovuto al modo meticoloso con cui contavo i miei franchi o al tempo che spendevo in libreria senza però acquistare alcun libro. Era una ragazza davvero molto comprensiva.

Ciò che di più straordinario c'era oltre a quel corpo ben proporzionato e a quei capelli bruni, era che Vivienne non mi

costrinse mai a raccontarle i dettagli della storia della mia vita con fare enciclopedico. Mi lasciava libero di versare un po' alla volta dalla bottiglia dei miei ricordi.

In quanto nuovo arrivato, mi era familiare solo il tratto dell'area metropolitana dove si trovava il mio squallido appartamento e alcuni piccoli ristoranti di cibo vietnamita che maggiormente assomigliava all'indonesiano e al cinese in quanto il cibo europeo era così povero di spezie. Un giorno Vivienne si offrì volontaria per accompagnarmi alla Bibliothèque Nationale a Palais Mazarin. Utilizzando la sua carta d'iscrizione, prendemmo in prestito alcuni libri di letteratura e politica. La biblioteca era davvero enorme e mi sentii a disagio ad avventurarmi tra i suoi piani. Promisi a me stesso che un giorno ci sarei tornato da solo.

Vivienne mi invitò a visitare la parte di Parigi non troppo costosa per le mie tasche da vagabondo (ancora non sapevo come definire me stesso: Fuggitivo? Vagabondo? Squattrinato? O qualcosa di maggiore prestigio: Scrittore? Giornalista senza giornale?). Così noi – io e i miei tre amici chiassosi – avevamo già visitato Le Grand Palais, la Cattedrale di Notre Dame, e fiancheggiato Île Saint-Louis. Fingevamo di essere romantici girovaghi pronti a pizzicare nomi di luoghi di Parigi qua e là per poi menzionarli nelle nostre (future) opere di poesia o prosa. Ridere a crepappe era per noi l'unico modo per andare avanti. Non me ne rendevo conto.

Camminare lungo le arterie pulsanti di Parigi assieme a Vivienne divenne una sorta di illuminazione. Probabilmente lei, in quanto donna, riusciva meglio a comprendere lo spirito di Parigi. Non era vero che anche un letterario come Ernest Hemingway fosse riuscito a scrivere e cantare l'amore (sebbene in seguito fosse, come al solito, finito) di Parigi in *Festa Mobile*?

Non sapevo se Parigi fosse in effetti un carnevale in perenne movimento così come scriveva Hemingway. Per noi quattro, la città era anzitutto una *Terre d'Asile*. Per il resto, la Senna, Shakespeare & Co., o addirittura le lunghe panchine a Île Saint-Louis,

erano per me il luogo dove ci eravamo baciati a lungo per la prima volta, un'esperienza del tutto inaspettata. Se Parigi come *Terre d'Asile* era una necessità, allora tutto ciò che apparteneva al corpo e all'anima della città era ora parte di noi.

Avevo fiancheggiato la riva orientale della Senna già molte volte, luogo molto amato dai turisti. Noi quattro – Nug, Tjai, Risjaf e io – ci eravamo promessi l'un l'altro che avremmo visto tutta Parigi prima di tornare in patria (pur non sapendo quando ciò sarebbe avvenuto).

Al contrario Vivienne mi mostrò ciò che di interessante c'era alla riva occidentale della Senna che pullulava di negozietti di libri. Mi presentò Monsieur Antoine Martin, un ex poliziotto in pensione amante della letteratura al punto che aveva deciso di sedersi alla sua bancarella per godere della lettura dei romanzi di Alain Robbe-Grillet e Marguerite Duras o delle opere poetiche di René Char. Piccole rappresentazioni erano volte ad attirare l'attenzione dei passanti per spingerli ad acquistare libri di seconda mano a prezzi modici.

I giorni passati come *flâneur* a poco a poco colmarono il mio lessico francese. Il mio vocabolario era pieno di *oui* o *non* o ancora di *ça va*. Era grazie a Vivienne che ogni giorno almeno una decina di nuovi vocaboli francesi entravano nella mia mente, tant'è che iniziai a studiare questa incantevole lingua in maniera sistematica. C'era certamente qualcosa di più importante che continuava inesorabilmente a legarmi a lei. I suoi occhi. Avrei tanto voluto sprofondare in quei suoi occhi verdi, e restare lì per l'eternità. E le sue labbra non erano altro che stralci di una poesia incompiuta. Ero piuttosto sicuro del fatto che solo le mie labbra avrebbero potuto terminarla.

\*\*\*

Giacarta, Agosto 1968

Dimas,

*Mas Hananto è stato messo in trappola da quattro uomini dell'Intell'aprile scorso. Abbiamo ricevuto la notizia da Pak Adi Tjahjono. Non abbiamo idea di dove lo abbiano portato. Forse a Guntur. C'è anche la possibilità che lo abbiano portato a Gunung Sahari IV. Non abbiamo più ricevuto notizie sul suo conto.*

*Anche Mbak Surti, sotto interrogatorio sin dagli avvenimenti del '65, è stata arrestata. Lei non voleva abbandonare Kenanga, Bulan e Alam. Alam è il figlio minore di Mas Hananto di appena tre anni. Alla fine i tre bambini sono stati mandati a casa di Mbak Surti a Jalan Kemuliaan. Kenanga è stata testimone di fatti cruenti a cui nessuna quattordicenne dovrebbe assistere. Riesci a immaginare come dev'essere stato per sua sorella minore Bulan, di appena sei anni, e il suo fratellino Alam ancora così piccolo? Ti ho spedito anche un'altra lettera da parte di Kenanga. La giovane ricorda di come Hananto gli avesse detto, una volta, che sei come un secondo padre per loro. Personalmente non ho il coraggio di leggerla.*

*Ancora una volta la mamma vuole assicurarsi che tu stia bene in Europa. Qui a Giacarta la situazione è in stallo. Le persecuzioni sono sempre più feroci, e non solo nei confronti di presunti comunisti o simpatizzanti del partito. Adesso anche le famiglie o i parenti più stretti sono sotto torchio. C'è chi è tornato, ma anche chi è scomparso nel nulla, chi è stato gettato nel fiume. Fortunatamente io e nostra madre siamo stati convocati solo qualche volta a Guntur per rispondere ad alcune domande di rito. La maggior parte delle loro domande erano su di te o sui nostri legami con Mas Hananto, Mas Nug, Bung Tjai e Bung Risjaf. Ci hanno anche chiesto più di una volta cosa ci facessi a Pechino alcuni anni fa. Sebbene, non capisco come, loro sapessero che sarebbe dovuto essere Mas Hananto a partire alla volta di Santiago, La Havana e poi Pechino.*

*Mentre mi interrogavano, riuscivo a sentire le urla di quelli che venivano torturati. Le loro grida stridule potevano udirsi sino in cielo.*

*E non ho potuto sperare altro che le loro urla arrivassero alle orecchie del Signore. Ciò di cui è stata testimone o di cui ha sentito parlare Kenanga è persino peggio. Leggi la sua lettera e rispondile al più presto.*

*Giacarta è ora un inferno. Prega per noi.*

*Tuo fratello,  
Aji Suryo*

\*\*\*

Una sera, di quelle solitarie, non riuscii più a resistere. Mentre la luna faceva capolino da uno stretto squarcio di cielo su Île Saint-Louis, presi quel mento.

«Sembri inquieto ultimamente» disse Vivienne.

«Ho avuto notizie da Giacarta».

Vivienne mi invitò a sedermi su una di quelle panche lunghe. Di quelle che un giorno avrei reputato ricche di storia.

«Ti piacerebbe parlargliene? Ti fidi di me?»

Alla fine trovò il coraggio di pormi quella domanda. La domanda sulla mia storia macchiata dal sangue.

«*Peut-être*» risposi cautamente, perché temevo che il suo corpo così vicino al mio potesse allontanarsi.

Sfiorai per un istante le sue labbra. Vidi i suoi occhi verdi colmi di desiderio. Poi mi tirò a sé e ci baciammo a lungo. Sentivo che Vivienne era già entrata nel mio cuore, in tutti i pori della mia pelle. Seppure fossi rimasto in silenzio, sapevo che Vivienne avrebbe potuto sentire il sapore acre del mio sangue e della mia saliva. Fu proprio in quel momento che decisi di acconsentire a Vivienne e aprire lentamente il sipario nero sulla mia storia.

Tirai fuori la lettera di Kenanga Prawiro, la figlia maggiore di Mas Hananto. Mi sforzai di tradurre in francese quella lettera sebbene con avessi un lessico molto limitato.

Giacarta, agosto 1968

*Amato zio Dimas,*

*ti scrivo proprio mentre abbiamo ricevuto la possibilità di far visita a Eyang Putri. Lei mi ha detto che zio Aji avrebbe potuto farti recapitare questa mia lettera inserendola nella stessa busta.*

*Siamo tristi ma non vogliamo struggerci. Lo scorso aprile hanno preso papà e da quel momento non lo abbiamo più visto. Non si sa dove lo stiano trattenendo.*

*È questo il motivo per cui, quando hanno preso anche la mamma, siamo stati trasferiti qui. La mamma non voleva separarsi da noi. Neanche noi volevamo dividerci da lei. Bulan sembra non aver realizzato che ci troviamo tutti in una casa di detenzione. Tantomeno Alam. Alcuni soldati sono gentili con noi e portano dei giocattoli per Alam.*

*Ci hanno portato in un ufficio – di cui non ricordo il nome, una specie di sigla – nella zona di Budi Kemuliaan. Ricordo perfettamente la zona perché una volta mi invitasti a far visita al cantiere per il Monumento Nazionale quando ancora era in costruzione, zio.*

*In detenzione la mamma viene continuamente interrogata. Ogni giorno. Fino allo stremo. Fino a quando i suoi occhi si sono gonfiati e il suo volto si è annerito. E mentre la mamma viene interrogata giorno e notte, io ricevo l'incarico di spazzare i pavimenti o di ripulire alcune stanze al mattino.*

*Zio, in principio ignoravo la funzione di quelle stanze. All'inizio mi limitavo a liberarle dalla cenere e dalle cicche di sigarette. Ma i giorni a seguire mi trovai a lavar via del sangue secco dal pavimento. Sono sicurissima che in molti sono stati torturati perché potevo udire le loro urla. Uomini, donne. Moltissimi. Uno dopo l'altro.*

*Un mese fa, trovai una frusta di pastinaca ancora sanguinante. Ero scioccata. Tremavo. Piansi senza sosta. Non riuscii a raccontarlo alla mamma perché era già da tempo emaciata e malata. Non riuscivo a mangiare senza poi vomitare.*

*Sono riuscita persino a sbirciare in un corridoio dove c'erano uomini dell'età di papà ammassati e dai volti tumefatti.*

*Perché erano stati torturati? E perché si affaccendavano a interrogare la mamma ponendo sempre le stesse domande? Una volta riuscii a sentirli mentre bombardavano la mamma di richieste: se la mamma conoscesse le attività di papà; di cosa si occupassero gli amici di papà; se la mamma avesse mai preso parte alle loro riunioni; se papà le avesse mai raccontato delle sue attività e cose del genere. Loro avevano sempre un aspetto rude ed erano incapaci di parlare a volume normale. Dovevano sempre urlare.*

*Sono triste e spaventata. Bulan è ancora così piccola e non fa altro che seguirmi ovunque. Anche Alam è molto piccolo e infatti talvolta permettono alla mamma di allattarlo, nonostante dopo debba subito tornare in quella stanza per farsi interrogare e urlare contro.*

*Spero che tu stia bene, zio. Una volta mio padre mi disse che qualunque cosa mi fosse successa, avrei dovuto subito avvertire lo zio Dimas.*

*I migliori saluti,  
Kenanga Prawiro*

\*\*\*

Vivienne mi fissò con occhi colmi di lacrime. Ci stringemmo l'un l'altra a lungo, senza proferire parola.

## Hananto Prawiro

Quella sera afosa eravamo seduti sul pavimento dell'appartamento di Vivienne senza far nulla. I miei occhi si abituarono alla vista di quella stanza non molto grande. Libri, libri e ancora libri. Oltre alle opere di Simone de Beauvoir, vidi alcune opere sparse di altri letterari francesi assieme a quelle di autori inglesi, irlandesi, giapponesi, cinesi e indiani. Ma i miei occhi si erano incollati su *Ritratto dell'artista da giovane* e *Ulisse* di James Joyce. Tutti i libri sul pensiero politico di Karl Marx erano disposti su uno scaffale a sé. Su un altro scaffale potei scorgere la semiautobiografia di Ayn Rand, *Noi vivi*, e il suo romanzo controverso, *La fonte meravigliosa*. Compresi rapidamente che sia io sia Vivienne avevamo lo stesso spirito d'esplorazione. Lei, come me, voleva conoscere e comprendere diversi tipi di pensiero nati durante importanti momenti storici senza dover necessariamente fermarsi ad approvarne contenuti e fascino. Hm! Avrei tanto voluto afferrare Vivienne e non lasciarla mai più.

Vivienne spalancò la finestra del suo appartamento più che poté. Indossava solo una t-shirt smanicata e il sudore che scorreva sul suo collo mi mise in agitazione. Prese due bottiglie di birra alsaziana fresche e me ne porse una. Scolò quella birra come se non ci fosse un domani. Potei vedere la vena bluastro sul suo collo pulsare mentre la birra fluiva in parte giù per la gola e in parte sul suo collo facendo riaffiorare in me pensieri libidinosi. Avrei tanto voluto leccarle la nuca.

Vivienne se ne accorse. Smise di bere e si avvicinò a me con un sorriso ammiccante. «Raccontami dell'Indonesia...»

Rimasi in silenzio. Non avevo idea di come iniziare a raccontarle dell'Indonesia. Partendo dalla mia famiglia? Dalla sua situazione in tumulto? Dal Presidente Sukarno la cui politica era sempre meno chiara a mano a mano che il tempo avanzava? Se lui guardava ai compagni della Sinistra? Cosa voleva dal *Nasakom*,



quella sua politica che era un miscuglio tra nazionalismo, religione e comunismo? O dalle lunghe discussioni avute con i compagni a Giacarta che si chiedevano il perché della presenza di Sukarno alla base aeronautica di Halim Perdanakusuma nel momento di quell'evento sanguinoso, dopo aver abbandonato il Palazzo? Come potevo raccontare questo puzzle di eventi a Vivienne? O forse potevo cominciare col raccontarle della mia ossessione per le storie del teatro delle ombre giavanesi, il *wayang*?

Gli eventi tumultuosi della storia del mio paese erano come merci a soqqadro all'interno di un grande deposito. Vivienne riprese a scolare l'alsaziana dalla sua bottiglia senza però deglutirla. Si sedette sul mio grembo e cominciò a baciarmi fin quando la birra trattenuta nella sua bocca non scorse nella mia. Tutto d'un tratto quel flusso di birra mandò tutti i miei globuli rossi in escandescenza, saltando avanti e indietro e sbattendo contro ogni articolazione del mio corpo. Cercai di trattenermi più che potevo per non mostrare a Vivienne che i miei globuli rossi stavano facendo le capriole. Ma come potevo. Vivienne era seduta sul mio grembo.

Entrai nel panico. Il mio sangue ribolliva. Non potei trattenermi dal lambire con la lingua il suo collo e il suo seno bagnato di sudore e da gocce di birra alsaziana. Ai miei occhi il corpo di Vivienne sembrava voler esplodere dall'interno della sua t-shirt troppo aderente. Ai miei occhi, che in quel momento non conoscevano la vergogna, le sue gambe lunghe lottavano per liberarsi da quei jeans che le intrappolavano.

Vivienne raramente indossava il reggiseno in estate. Ero sicuramente infastidito dal fatto di dover sbirciare i suoi capezzoli da sotto la t-shirt che tanto stimolavano la mia libido. Che tortura era per me! Non avrei dovuto concentrarmi su come organizzare il mio futuro a Parigi? L'unica mia ossessione in quel momento era ciò che si trovava al di sotto di quella t-shirt.

Alla fine la implorai affinché indossasse il reggiseno, così che riuscissi a fermare il mio ardore.

La sua risposta?

«Hai mai provato sulla tua pelle quanto possa essere scomodo indossare un indumento intimo in un giorno così caldo come questo? Ecco, tieni!» disse mettendomi sotto il naso un reggiseno rosso.

Non ebbi la forza di controbattere. La mia gola era ostruita da un mare di saliva.

Non so se Vivienne si fosse accorta di quanto mi eccitasse vedere i suoi capezzoli spiccare dal di sotto della sua t-shirt. Perché le donne sono sempre così crudeli nei confronti degli uomini? Decisi di ringraziare l'universo e tutto ciò che lo circonda per aver fatto l'estate parigina così calda da costringere Vivienne a non indossare il reggiseno. Ciò rese tutto il processo facile e rapido. Senza dover recitare poesie o citazioni famose da uno dei tanti libri che conoscevamo, Vivienne e io eravamo impegnati a liberarci degli abiti a vicenda. In un attimo eravamo nudi e stretti sul pavimento. Parigi era calda, ma ad ardere fummo noi.

Dopo alcuni minuti eravamo già avvinghiati scrutando il soffitto. Era una serata afosa d'agosto e quella sera facemmo l'amore con grande passione più e più volte.

«Hai mai provato una sigaretta *kretek*, di quelle fatte con chiodi di garofano?» le chiesi.

Vivienne posò la testa sul mio petto. «Non ancora. Ne ho sentito parlare da Mathilde, lei ne ha comprate ad Amsterdam. Dice che siano fantastiche».

Scavai nella tasca della mia giacca e ne tirai fuori il contenuto. «Ah, ce ne sono ancora». Trovai alcune *kretek* e ne accesi una fumandola assieme a Vivienne.

«Ha un sapore dolciastro o sbagliato?» Vivienne sembrava apprezzare.

«Chiodi di garofano essiccati» dissi cercando di trattenere la nostalgia scaturita dal profumo dei chiodi di garofano di cui era pervasa l'Indonesia.

«Si dovrebbero fumare mentre si sorseggia del caffè *luwak*». Inaspettatamente pronunciasti quel nome pericoloso. Sentivo la

mancanza di qualcosa di così esotico per l'Europa in una situazione di povertà, assieme al mio cuore lacerato. Avrei dovrei seppellire l'Indonesia e tutto ciò che le ruotava attorno, lasciandola dov'era – sebbene solo per un momento – per poter continuare a vivere.

Proprio allora potei sentire la mia stessa voce che portava Viienne a Giacarta quattro anni prima.

*Giacarta, dicembre 1964*

*Una sigaretta kretek era come un segno per tutti noi. Dopo un dibattito politico a oltranza, eravamo soliti chiuderlo con caffè nero e kretek a Pasar Senen.*

*In quel giorno, invece, Giacarta non era più una città tranquilla e sicura.*

*L'Ufficio Stampa Nusantara a Jalan Asem Lama sembrava demarcare una linea tra noi tutti: da un lato quelli che lavoravano per il Partito Comunista Indonesia, i suoi simpatizzanti, quelli indaffarati con la Lekra, l'organo letterario e intellettuale affiliato al partito, o quelli che semplicemente amavano conversare con i suoi artisti. Alla fine dello spettro c'era chi rifiutava ciò che tendeva a sinistra, o chi discuteva col gruppo di Pak Natsir, come Bang Amir. Io mi trovavo nel mezzo. Ero affascinato da tutte le aspettative di Karl Marx. Avevo letto tutti i libri di Mas Hananto con foga. Avevo ascoltato attentamente i discorsi di Mas Hananto e dei suoi compagni nella redazione a Jalan Asem Lama, e non raramente avevamo continuato a discuterne davanti a un caffè al warung di Kadir a Pasar Senen. Amavo molto conferire con Bang Amir sulla religione da un punto di vista spirituale.*

*Ma quel senso di attrazione si fermava al corpo, non nell'anima.*

*Se Mas Hananto e Mas Nug credevano che ci fosse ancora un qualcosa di virtuoso nel socialismo, io riuscivo sempre a trovare parecchi punti deboli in quella teoria. Feci notare a Mas Hananto che, secondo*

*me, c'erano determinate cose che avrebbero dovuto essere responsabilità dello Stato, come la sanità o i servizi pubblici, ma altre che avrebbero dovuto essere gestite da individui.*

*In quel periodo c'era un clima caldo a Giacarta, un po' ovunque. Anzi ricordo ancora la guerra intellettuale nata tra gli artisti della Lekra che insistevano sul ruolo sociale che le opere d'arte dovevano avere e quelli non-Lekra che proclamavano la libertà d'espressione e il concetto di umanità.*

*Personalmente un'opera letteraria non era altro che una questione di cuore alla fin fine. L'opera d'arte rifletteva i dolori e gli affanni della classe contadina e operaia. C'era una luce, in ogni opera, che proveniva proprio dal racconto delle difficoltà delle classi più basse.*

*Da questo punto di vista la mia opinione risultava molto diversa da quella di Mas Hananto.*

*Hananto Prawiro.*

*Lui non era solo un mio superiore, ma anche un buon amico. Forse talvolta fungeva da mentore per me. Nella realtà dei fatti, Mas Hananto non era altro se non colui che occupava la poltrona di redattore per gli esteri del nostro giornale sempre ben disposto a prestarmi dei libri con la speranza che potessero cambiare la mia percezione del mondo, da lui ritenuta troppo influenzata dal pensiero borghese. Romanzi come Madame Bovary o opere drammatiche come Aspettando Godot e tutta l'opera di James Joyce venivano sempre disprezzate da lui fino a definirli "preziosi".*

*«Che boriosi questi autori! Per niente con i piedi per terra; solo disinteressati a discutere della distinzione di classe e di povertà» mi disse un giorno indicando alcuni passi dal romanzo Ritratto dell'artista da giovane.*

*«Stephen Dedalus cerca se stesso nella fede e nell'arte. Un processo che trovo del tutto naturale» dissi cercando di spiegargli, come a me stesso, invano. Avevo letto quel romanzo molte volte e non ero mai stato colto dalla noia. Dedalus è un personaggio tanto tragico quanto comico, ma troppo serio con se stesso. Mas Hananto non riusciva a cogliere il tagliente umorismo in opere come quella.*

*La sue opinioni erano ormai sempre le stesse tant'è che se le mie orecchie avessero potuto parlare, sono certo che gli avrebbero urlato di quanto stereotipate suonassero. Oh, tutto ciò che aveva a che fare col realismo sociale era sacro. Chiunque avesse voluto ingraziarsi il direttore del giornale così vicino ai vertici del PKI, non avrebbe dovuto far altro che menzionare il realismo sociale o citare alcune frasi dal romanzo La madre, opera di Maxim Gorky, fingendo di averlo letto fino alla fine. In questo modo, il lechino di turno sarebbe entrato a far parte della cerchia ristretta del capo.*

*Per quanto mi riguardava, La madre – che era stato tradotto in indonesiano da Pramoedya Ananta Toer – era davvero noioso. Era quel tipo di opera che dava troppa importanza alla sostanza senza tener conto dello stile di scrittura ed esecuzione. Se per loro contava solo la sostanza, avrei potuto suggerire di non fingere di essere romanzieri o poeti. Che allora avessero scritto discorsi pubblici o di propaganda!*

*Mas Hananto mi aveva detto una volta che ero come Wibisono, uno dei personaggi dell'epica giavanese, fratello minore del malvagio Rahwana, ma schieratosi con l'eroe Rama. Non ho mai capito chi fossero i cattivi e chi i buoni nel contesto della politica indonesiana, chi patteggiasse per Rahwana e chi per Rama. Per quanto ne sapessi, Mas Hananto considerava il mio punto di vista difficile da interpretare. Onestamente, se proprio avessi dovuto scegliere un personaggio dell'epica giavanese a cui accostarmi, avrei scelto il povero Bima che, tanto innamorato di Drupadi, dovette però rassegnarsi al fatto che il cuore della donna avesse già scelto Arjuna. Ma questo riferimento a Bima non aveva nulla a che vedere con la politica indonesiana, né tanto meno con i problemi del mio passato amoroso.*

*Mas Hananto sapeva che il modo per avvicinarmi non era attaccando o contraddicendo il mio gusto personale e che facilmente avrei deriso le opere che secondo lui erano vicine alle masse. Da parte mia, una volta controbattei chiedendo se fosse il caso di supportare tutta l'umanità piuttosto che limitarci alle masse proletarie. Perché non abbracciare l'umanità che era dentro di noi? Mas Hananto si limitò a una grassa risata e, a differenza di Mas Nug che trovava spesso*

*seccante la mia irritabilità, compiva lo sforzo di comprendermi come avrebbe fatto un fratello maggiore con il suo fratellino frignone.*

*Quello fu il motivo per cui, sebbene ci fosse una linea di demarcazione netta tra tutti gli ammiratori o aderenti al Partito Comunista Indonesiano e i non aderenti, io, che rimanevo neutrale come la Svizzera, ebbi modo di discuterne persino con Bang Amir e i suoi. Bang Amir, giornalista all'Ufficio Stampa Nusantara, era molto critico nei confronti di Sukarno, anche conosciuto come Bung "Compagno" Karno – perché il nostro attuale presidente era troppo vicino ai capi del PKI, e perché Mohammad Natsir era stato messo in prigione.*

*La mia posizione mi metteva spesso a disagio nei confronti di questa lotta fra fazioni in ufficio, soprattutto perché il direttore del giornale era il capo del gruppo di Mas Hananto e Mas Nug, considerati di sinistra. Quando Bang Amir, uno dei nostri giornalisti più in gamba e senza peli sulla lingua, fu trasferito al reparto commerciale per la pubblicità, non solo ne rimasi scioccato, ma mi sentii addirittura sdegnato. Sicuramente il reparto commerciale per la pubblicità era molto importante per una qualunque azienda. Ma Bang Amir era una colonna portante del nostro giornale. Era il più rispettato e conosciuto dalle cerchie dei partiti – fatta eccezione per il Partito Comunista Indonesiano la cui sorgente di informazioni era Mas Hananto – e capace di scrivere con velocità ed efficacia, in accordo con le attitudini richieste da ogni buon giornale ai suoi dipendenti.*

*«E perché mai dovrei sentirti sdegnato?» la voce di Mas Hananto si alzò sempre più mentre chiedevo ai miei superiori le ragioni del trasferimento di Bang Amir.*

*«Perché è strano. Da un momento all'altro è stato trasferito. Non sembra esserci un reale motivo. Sembra più sia stato fatto per meri motivi politici. Dico bene, Mas Hananto? Se è così, è stata una decisione errata».*

*Lui mi guardava severo in volto, senza però negare l'evidenza.*

*«Di fatto cosa non ha a che fare con la politica?»*

*Odiavo ogni qual volta una mia domanda riceveva come risposta un'altra domanda. Poteva essere un superiore, un mentore, un mio capo*

*in molte cose ma ciò non voleva dire che avesse sempre ragione. È vero, tutto aveva a che fare con la politica, ma liberarsi di Bang Amir in quel modo – per un motivo sicuramente politico – non poteva considerarsi corretto. Era veramente ingiusto.*

«In ogni battaglia dobbiamo essere pronti a prendere delle decisioni che comportano dei sacrifici».

*Eh? Che diamine, come se tutto d'un tratto stesse tenendo un comizio come Sukarno.*

*Che c'entravano le battaglie con la disposizione di Bang Amir? Non provasse nemmeno a filosofeggiare per un mero problemuccio d'ogni giorno. Mas Hananto sembrava a disagio con la mia espressionesdegna. Io non ero in difficoltà. Ero accecato dalla rabbia. Hananto sapeva che più attenzione mi avesse prestato, più accesa sarebbe stata la nostra argomentazione. Se ne andò quindi lasciandomi senza dir nulla.*

*Quello stesso pomeriggio decisi di far visita a Bang Amir nella sua casa a Salemba. Una dimora in un vicolo stretto e ombreggiato. Saida, sua moglie, dai lunghi capelli mossi e dall'aspetto pacato di chi non aveva mai alzato la voce, mi invitò ad accomodarmi servendomi del tè caldo.*

«Bang Amir sta facendo la preghiera del Magrib. Un momento, prego».

*Annuii. Vidi l'opera Capita Selecta di Mohammad Natsir e alcuni altri libri sparsi sul tavolo e un altro libro con una penna chiusa. Sapevo che Bang Amir era ormai da tempo ammiratore del partito Masyumi. Da lontano potei accorgermi di quanto modesta e genuina fosse la figura di Pak Natsir, sebbene la mia comprensione del suo pensiero fosse sommaria. Spesso mentre discutevamo io e Bang Amir, lui palesava la sua speranza circa il proscioglimento di Pak Natsir e la sua liberazione dalla prigione di Malang. Purtroppo la nostra conversazione non poté giungere a termine, perché avevamo una scadenza imminente al giornale.*

«Dimas Suryo...»

*Sentii la voce di Bang Amir, profonda come quella del cantante*

*Rahmat Kartolo. A volte chiacchieravo con lui solo per poter ascoltare il suono della sua voce rauca e profonda. Le sue parole – al di là del criticismo nei confronti dello stile manageriale dei capo redattori sempre più soliti a far gruppo – così come il suo pensiero suscitavano sempre il mio interesse. Era proprio grazie alla mia amicizia con Bang Amir che mi guadagnai la nomea di ‘zona neutrale’ in ufficio.*

*Mi alzai per accoglierlo e ci salutammo calorosamente. Dovetti trattenermi dal manifestargli il mio stupore circa il suo trasferimento dalla redazione. Sapevo che Bang Amir aveva compreso che la mia visita fosse mossa dal senso di solidarietà tra colleghi. Capiiva anche che ero molto irritato dalla decisione del direttore del giornale di trasferirlo senza un chiaro motivo. Non so come riuscimmo a chiacchierare del più e del meno sorseggiando kopi tubruk e fumando kretek, evitando a tutti i costi l’argomento. Al contrario, Bang Amir volle raccontarmi di come lui e Saidah si erano conosciuti, del loro primo incontro durante il matrimonio di un amico dove si guardarono l’un l’altra e di come fu amore a prima vista. Sosteneva inoltre che con Saidah al suo fianco avrebbe potuto superare qualsiasi calamità. «Compreso il mio trasferimento al reparto commerciale» disse Bang Amir mettendo finalmente piede su quel territorio tabù. «Ho pregato e reso grazie al Signore di aver messo Saidah al mio fianco. Senza di lei non sarei altro che una nave in bilico. Grazie a lei riesco a trovare la quiete e l’equilibrio».*

*Bang Amir uscì con rapidità da quel territorio tabù e passò a parlararmi di spiritualità con fare serio.*

*«Credo che Allah mi dia sostentamento lasciando un piccolo spazio nel mio cuore di suo servo. In quel minuscolo spazio sgombro, c’è una bolla di vuoto al cui interno ci siamo io e lui ed è in quella bolla che cerco sempre una risposta al perché delle cose, Dimas».*

*Non capii a fondo la questione di “spazio sgombro” e “bolla di vuoto” ma ne fui affascinato a tal punto da venirne assorbito al suo interno come polvere di cacao che si scioglie lentamente in acqua calda. Non sapevo se il motivo fosse la voce di Bang Amir così piacevole o le parole stesse, e restai in silenzio.*



«Ancora non vuoi mettere su famiglia, Dimas?» mi chiese d'un tratto catapultandomi nel mondo dei vivi mentre lentamente sorseggiava il suo caffè.

Sorrisi. Vidi un'immagine di Surti indaffarata. Raggianti. Splendida. La cucina profumata di curcuma. Quei baci che mi facevano sprofondare al centro della Terra. Fui preso dallo stupore.

Perché mai quel viso doveva spuntare in un momento come quello, in un momento in cui ero furioso con Hananto?

«Aaah, sembra tu abbia già trovato la tua lei. È carina? Di chi si tratta?»

Sorrisi, negai con un movimento della testa.

«No Bang, sono ancora solo. Forse, un giorno».

«Non temere, figliolo. Un giorno troverai la tua Saidah» sorrise con eloquenza come solo un fratello maggiore farebbe con il fratello minore. Non potei resistere alla sua onestà. Mi alzai, compiaciuto, e lo abbracciai. Lasciai la sua dimora in cerca di un becak. Il mio cuore si sentì liberato dalle sbarre di ferro che lo intrappolavano.

\*\*\*

Una sera avevamo finito prima del solito di scrivere un articolo. A quanto pare avevamo terminato il lavoro alle dieci circa. Tant'è che decisi di cercare qualcosa da mangiare per cena per poi rincasare. Mas Hananto mi fece segno di seguirlo. Quando gli chiesi dove fossimo diretti mi rispose sorridendo e mettendo in moto la sua jeep Nissan Patrol che tanto amava. Non insistetti. Lungo il tragitto mi raccontò di come lui e Mas Nug stessero intensificando la corrispondenza con i volti noti tra le file di Andrés Pascal Allende.

«Il nipote di Salvador Allende?» chiesi con fare da provincialotto nel sentire nominare una celebrità.

«Sì» sorrise, «e fondatore del partito di sinistra Movimiento de Izquierda Revolucionaria».

Rimasi in silenzio e non ebbi il coraggio (o forse non volevo) di chiedergli i contenuti della loro corrispondenza.

L'automobile di Mas Hananto si fermò a Jalan Cindurian, a

*Menteng. Rimasi ancora in silenzio. Sapevo che lì si trovava il quartier generale della Lekra. Riuscii a vedere da lontano alcune persone sedute che discutevano in maniera rilassata.*

*«Mas...» bisbigliai.*

*«Sta' tranquillo, voglio solo presentarti ai miei compagni. E vorrei anche donarti un libro».*

*Mi sedetti tra nove o forse dieci persone intente a chiacchierare. Non mi accorsi nemmeno che avevamo bevuto caffè e fumato sigarette fino a mezzanotte.*

*Dopo aver finito, Mas Hananto mi riaccompagnò al mio alloggio.*

*Mi consegnò la traduzione in indonesiano del volume di John Steinbeck *Di uomini e topi* fatta da Pramoedya Annata Toer.*

*«Questo libro appartiene a me, ma prendilo pure» mi disse Mas Hananto.*

*Ero ammutolito, incapace di ringraziarlo.*

*«Dopo averlo letto vorrei sapere se per te il realismo sociale è ancora di scarso interesse».*

\*\*\*

«Che è successo poi ad Hananto e alla sua famiglia?»

La voce di Vivienne mi riportò velocemente a Parigi nell'anno 1968. Non sapevo cosa rispondere. Vivienne capì che il mio racconto conteneva ancora molti pezzi penosi prima che la informassi del destino di Mas Hananto.

Guardai nuovamente i suoi occhi verdi e carezzai il suo viso. Mi alzai rendendomi conto di quanto sincero fosse il mio corpo. Scorsi Vivienne guardare le mie gambe, poi il mio petto. Mi sorrise.

*«Surti e i bambini sono ancora in detenzione».*

*«Kenanga?»*

*«Sì, la figlia maggiore».*

*«È davvero un bel nome».*

*«Kenanga è il nome di un fiore. Bulan significa *la lune*. Quello di Alam invece, il più piccolo di appena tre anni, significa *la nature*»*

dissi frettolosamente mentre rimettevo i pantaloni e nascondevo il mio volto. Non volevo ancora dirle che quelli erano i nomi che avevamo immaginato per i nostri figli. E con “noi” intendevo me e Surti.

«Hananto?» chiese Vivienne.

Non risposi. Il fumo delle nostre sigarette ci avvolse come un vortice capace di trasportarci in un mondo pieno di nebbia.

«Mas Hananto era l'ultimo anello della catena che è stato poi arrestato. Gran parte della redazione dell'Ufficio Stampa Nusantara è stata spazzata via. I superstiti sono solo quelli che appartengono a gruppi musulmani o laici ritenuti contrari al comunismo. E certamente coloro i quali erano vicini alle forze armate».

Mi sedetti. In silenzio. Contai gli anelli di fumo che ancora ci avvolgevano senza spezzarsi.

«C'era una conferenza di giornalisti a Santiago e Pechino» dissi cercando di dare un contesto storico al mio racconto a poco a poco. «In teoria avrebbe dovuto partecipare Mas Hananto accompagnato da Mas Nugroho poiché più competenti in materia. Ma...» mi interruppi e Vivienne attendeva con sguardo impaziente, «in quel momento Mas Hananto non poteva. C'era tanto lavoro da fare e problemi personali da risolvere. Così sostituii Mas Hananto al fianco di Mas Nug. Entrambi speravano imparassero molto da quella conferenza».

In quel momento le dita di Vivienne si fecero strada tra i miei capelli.

«Ma se fosse stato lui a partire... non lo avrebbero arrestato» dissi mentre fui attraversato da un brivido. Avevo indosso una camicia, ma sentivo ancora freddo. In che stagione eravamo? L'avevo scordato.

«Non è detto!» disse Vivienne alzando le sopracciglia.

«Perché no?»

«Perché non è così che agisce l'universo. Se Mas Hananto fosse partito, anche tutto quello che è successo in seguito sarebbe stato diverso. Avresti potuto finire tu in manette, o forse no».

«Sarebbe stato meglio fossi stato io a essere arrestato. Non ho una famiglia».

«Hai tua madre e tuo fratello Aji».

Non risposi. Capivo che Vivienne voleva solo consolarmi. Era infatti una ragazza dolce e di buon cuore. Ma non riuscivo per niente a sentirmi consolato ogni qual volta rammentavo il destino di Surti e dei suoi bambini. La mia sigaretta era già finita.

Vivienne accese una nuova *kretek* per me. Fece un tiro e poi me la porse.

\*\*\*

*Distretto di Triveli, Giacarta 5 settembre, 1965*

*Era la mia quinta sigaretta. Ma per quanto tempo Hananto stette avvinghiato a quella donna? Sbirciai l'orologio. Erano già le due del mattino. Se una volta finita quella sigaretta lui non avesse terminato di spegnere i suoi ardori, sarei tornato a casa lasciandolo da solo. Non m'importava se l'indomani avrebbe brontolato a riguardo. Surti era una bella donna, direi perfetta. E non c'era motivo per cui Hananto avesse dovuto tradire un fiore incantevole come lei. Non riuscivo proprio a comprendere il comportamento vizioso di Hananto ma, in quanto buoni amici, volente o nolente, ero consapevole del fatto che avesse amanti ovunque.*

*Quella era già la terza volta che ero costretto ad accompagnare Mas Hananto da Marni, al suo alloggio nel distretto di Triveli. Lui aveva bisogno di me come alibi da usare con Surti.*

*Alla fine uscì dall'alloggio della donna. Sudato e soddisfatto in volto. Sghignazzando s'incamminò verso il chioschetto di sigarette dove aveva parcheggiato la sua automobile. Canaglia!*

*«Che hai?» mi chiese mentre fumava una sigaretta.*

*«Che intendi?»*

*«Perché hai quell'aspetto imbronciato?»*

*«Questa è l'ultima volta che ti accompagno per sollazzarti con quella!»*